

**Pubblicato dalla De Agostini e scritto da Federica Bellesini**

## Verità manipolata e distorta in un libro per le scuole medie

di **Bruna Franceschini**

**L**a Costituzione italiana recita che «scienza ed arte sono libere e libero ne è l'insegnamento».

Ma si può invocare la libertà di insegnamento quando si utilizzi un libro di testo dove la realtà venga occultata se non distorta? Dove gli errori non consistano tanto nelle date, nei nomi o nell'interpretazione, quanto nella reticenza e nella omissione? Nell'utilizzare la pragmatica della comunicazione per materializzare l'ideologia dello scrivente e trasferirla al lettore rendendolo complice, senza che se ne accorga?

È questo il caso di Federica Bellesini, autrice di un recentissimo libro di testo per le medie, *I nuovi sentieri della storia*, edito dalla De Agostini.

Un testo storico che fa largo uso dei meccanismi persuasivi di ciò che Watzlawick chiama "grammatica dell'emisfero destro". Quella della pubblicità, per intenderci.

Prendiamo alcuni esempi, partendo dalle pagine introduttive al primo dei due volumi sul Novecento: si parla degli uomini della Destra storica, i quali «facevano poli-

*tica al solo scopo di servire lo Stato» per passare poi, senza soluzione di continuità, a coniugare al presente la definizione degli uomini della Sinistra, che «sono professionisti, imprenditori e avvocati disposti a fare carriere in qualunque modo, talvolta sacrificando persino il bene della nazione ai propri interessi».*

Al di là della sbrigativa semplificazione, rimane il fatto che la mente del lettore, proprio in virtù dell'uso dei tempi verbali è portata ad applicare il giudizio alla sinistra *tout court*, vale a dire anche oggi.

Le parole, la loro sintassi, il loro significato e la forma non sono affatto degli indicatori indifferenti, neutri. La prescrizione di ciò che può essere detto e ciò che non deve, costituisce quella che Foucault chiama la "formazione discorsiva", cioè il paradigma nascosto, detto senza essere pronunciato, letto senza che sia stato digitato.

Ma che proprio per questo passa a livello subliminale, in quanto sottratto alla censura logica.

Attraverso l'analisi linguistica del testo in questione possiamo coglierne la materializzazione ideologica nelle scelte tematiche e nelle modalità di enunciazione.

Ad esempio un titolo a margine: *Mussolini, esitando, sceglie per il nazismo*; se fosse privato del gerundio inciso, l'enunciato avrebbe un significato ben più carico di responsabilità per il duce, che invece viene in qualche modo riabilitato in virtù della sua esitazione.

La definizione di fascismo come "totalitarismo imperfetto", vale a dire totalitarismo all'acqua di rose, è suffragata dall'affermazione che «*molti intellettuali possono esprimere il loro dissenso*».

Naturalmente anche la scelta di tacere i nomi di quei **molti** rientra nella tecnica della reticenza, della rimozione, che lascia comunque trapelare l'ideologia sottesa, pur senza esplicitarla.

Tuttavia, in un raro empito di obiettività, si ammette: «*È pur vero che alcuni di essi subiscono condanne al carcere (è il caso di Antonio Gramsci) o al confino (domicilio*

■ **Hitler e Mussolini ad un incontro in Germania.**





■ Confinati politici antifascisti arrivano ad Ustica.

*nale di prima educatrice della prole e l'esercito è più fedele al re che al duce».*

Tralasciando di eccepire in merito alla carenza di contenuto informativo, che evita di accennare al testo unico ed al giuramento obbligatorio degli insegnanti, alla pratica del libro e del moschetto, delle esercitazioni militari che sottraevano alla famiglia il preteso ruolo di "prima educatrice", è ancora la formazione discorsiva a nascondere una trappola occulta, accostando comunismo e fascismo con il risultato di assolvere parzialmente il secondo: «*Perciò, a differenza del comunismo russo, il fascismo non è un totalitarismo perfetto*».

Prescrivendo al lettore sproveduto di accettare la tesi che tutti i totalitarismi sono totalitari, ma il comunismo è più totalitario degli altri, se ne evince al contempo che il fascismo lo è un po' meno.

La conclusione, in un discorso, ha sempre maggiore forza di penetrazione e rimane a lungo più impressa, soprattutto se le modalità enunciate si avvalgono della tecnica della confusione o della reticenza/rimozione.

Per non parlare della omissione relativa ai crimini perpetrati dagli italiani, in Libia come in Etiopia, quindi in Jugoslavia. Omissione che asseconda lo stereotipo dell'italiano brava gente e scarica le responsabilità, addossandole piuttosto alla furia teutonica (tecnica dello spostamento).

Nel secondo volume la tecnica della rimozione è applicata alla trattazione della guerra del Vietnam, liquidata *in sole otto righe e mezzo*.

Già il titolo a margine è anodino: «La guerra del Vietnam: un'opinione pubblica contraria», che serve a dissimulare il carattere ideologico del discorso.

Infatti la scelta dell'articolo indeterminativo piuttosto che determinativo (un'opinione, piuttosto che l'opinione pubblica) dice, senza dire, che si tratta di pareri a confronto, di posizioni contrapposte, però entrambe legittime.

Ma la trama tacita fa poi passare la tesi più subdola proprio attraverso la selezione lessicale: «*Il più grande teatro degli scontri, sia pur indiretti,*

*obbligato in sperduti paesini), come accade agli scrittori Cesare Pavese e Carlo Levi. Ma altri non subiscono questa sorte».*

Anche qui, a parte due nomi, non è dato sapere quali altri, pur "meritandoselo", non abbiano subito tale sorte. A riprova invece che il regime non era poi così cattivo.

In questo contesto di vaghezza il nome di Gramsci viene buttato lì senza una minima specificazione, opportuna se non doverosa, pensando all'età degli utenti. Del resto, neanche scorrendo l'intero volume il lettore sproveduto riuscirebbe a scoprire chi in realtà fosse Gramsci, al di là di un comunista in galera.

Anche la spiegazione di cosa fosse il confino appare quanto meno carente, richiama un po' la tesi della vil-

leggiatura, spolverata da qualcuno, tra un bicchiere di champagne e l'altro.

Pesante è comunque la frase con cui si chiude il periodo, presentata come inconfutabile ed assertiva, in modo da non ammettere dubbi in merito al fatto che altri non abbiano subito quella sorte.

Anzi, serve ad anticipare quanto si afferma dopo: «*La Chiesa cattolica poi gode di notevole autonomia; il regime non controlla interamente la cultura: l'Università Cattolica e il grande intellettuale liberale Benedetto Croce ad esempio* (in questo caso, a differenza di Gramsci, si dice almeno chi sia), *possono continuare i loro studi, tollerati, se non proprio indisturbati. Infine, la famiglia svolge ancora la sua opera tradizio-*

tra USA ed URSS è l'Indocina. Infatti il Vietnam del Nord, armato dai Russi, affronta il Vietnam del Sud, appoggiato dagli USA, che inviano sul terreno di guerra loro soldati».

Il solito lettore sprovveduto percepisce solo che la differenza tra armare ed appoggiare è determinante, e gli viene tacitamente prescritto da che parte stare.

È indubbio che il verbo armare abbia una carica emotivamente forte (basti pensare all'effetto sull'opinione pubblica della bufala delle armi di distruzione di massa), atta a suscitare l'idea di un nemico incombente, subdolo e minaccioso.

Il che induce a proiettare sentimenti negativi sul soggetto, presentato come riprovevole, implicitamente additato come "meritevole" di ostilità.

Ed è così che si rende accettabile l'idea di guerra, se non desiderabile.

Il vertice della confusione si raggiunge nella frase successiva: «Le operazioni belliche si trascinano senza lasciare intravedere la fine: gli

Americani assistono alla TV ad atroci scene di guerra e vedono tornare le salme di moltissimi loro giovani caduti in battaglia».

Si lascia artatamente intendere che le scene atroci di guerra, a cui "gli Americani assistono alla TV", possano essere state perpetrate dagli altri, che il mesto ritorno delle povere bare sia la conseguenza di atrocità subite.

Si assiste cioè al capovolgimento della situazione: le vittime sono diventate carnefici.

L'avvio alla conclusione dell'avarico paragrafo su quella che è passata alla storia come "sporca guerra", termine però mai usato nel testo in questione, ha una modalità espressiva lineare, priva di nodi antinomici, sottraendosi con ciò al rifiuto o all'attenzione critica.

È invece implicita l'intenzione giustificativa nei confronti di una guerra connotata automaticamente come giusta in quanto fatta per difendere la democrazia.

Il che non può non richiamare l'attualità mediorientale: «Si convincono allora che non valga la pena di difendere la democrazia a un così caro prezzo e in un paese così lontano».

La frase presentativa non mette nemmeno in discussione il ruolo dei cosiddetti difensori della democrazia, cosicché al lettore non è data facoltà di dubitare.

Anzi, ogni argomentazione contraria viene neutralizzata.

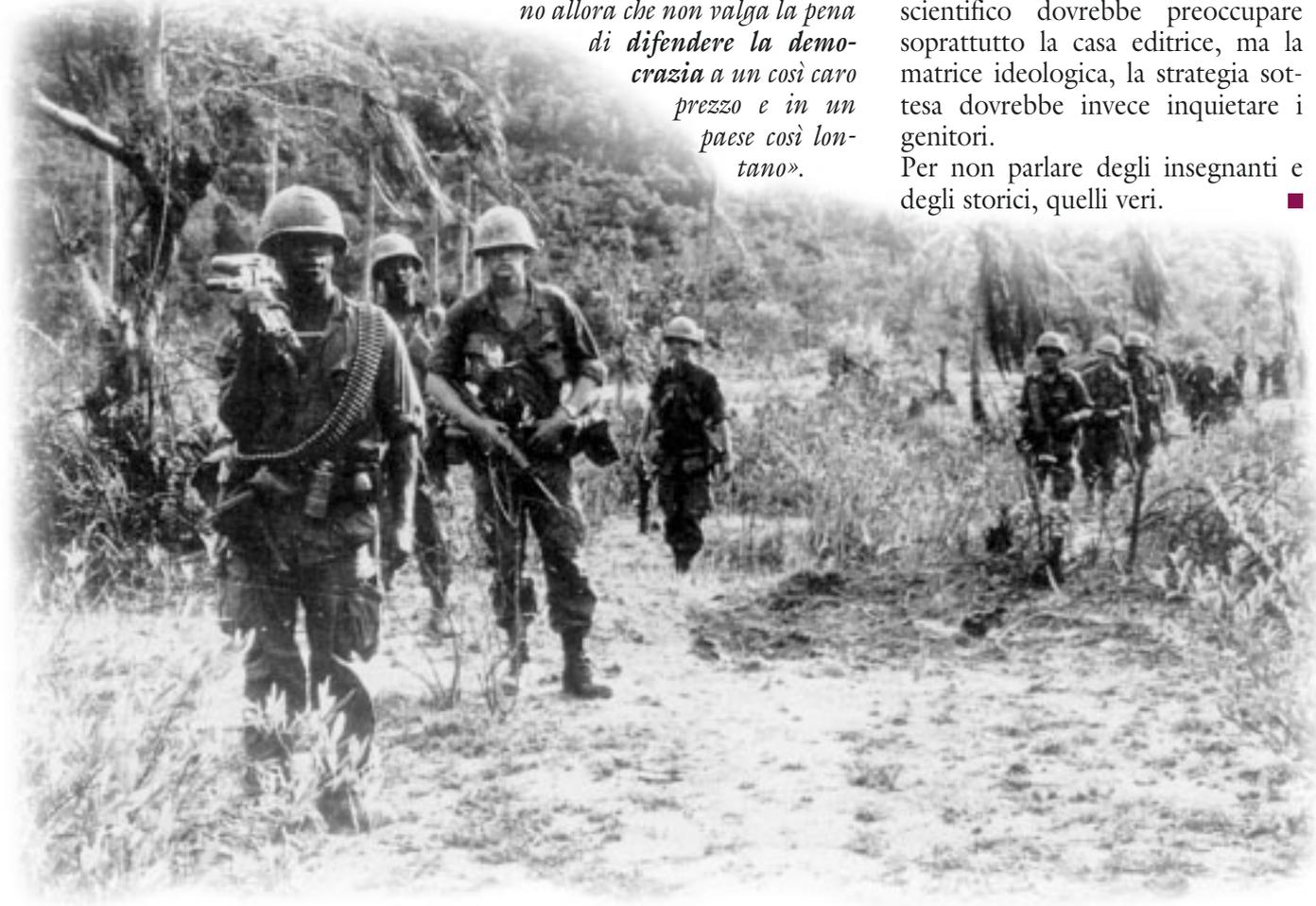
E finalmente la conclusione, che contiene una vera e propria falsificazione, operata dalla rimozione di quanto è realmente accaduto: «Si schierano perciò a favore di un disimpegno degli USA».

In questo caso anche il lessico emotivo viene abolito (ad esempio le parole "sconfitta" o "ritirata"), per utilizzare l'eufemistico "disimpegno" e lasciare quindi spazio ad un linguaggio moderato, che ha la funzione di connotare positivamente proprio coloro che sono stati "a favore" del disimpegno.

Vale a dire gli americani "a favore": anche questa scelta lessicale non è casuale. Essere "per" il disimpegno implica un'adesione passiva, mentre esserne "a favore" implica una postura attiva, propositiva.

L'incompetenza sul piano storico-scientifico dovrebbe preoccupare soprattutto la casa editrice, ma la matrice ideologica, la strategia sottesa dovrebbe invece inquietare i genitori.

Per non parlare degli insegnanti e degli storici, quelli veri. ■



■ Un plotone di soldati americani nel corso di un rastrellamento in Vietnam.